

Adelfio Cardinale
Professore di
Radiologia e già
Presidente del Cerisdi

Un patrimonio da salvare: Castello Utveggio

Offriamo una testimonianza del prof. Cardinale che ha fondato l'Associazione Salviamo Castello Utveggio, alla quale Salvare Palermo ha espresso solidarietà, per strappare dal degrado un monumento importante della storia cittadina

Carlolina (Da Collura, 1991)

«...Un manufatto architettonico eccezionale (per scelta di luogo e di destinazione d'uso, eccezionale per avvenimenti tecnici e costruttivi finalizzati a realizzarlo) ...Inoltre [la struttura] per quanto si è detto, sembra raccontare, con il suo consistere di oltre sessanta anni, sfiorando atmosfere kafkiane, un pezzo di storia italiana e di cultura della società relativamente ad una città, Palermo, uscita dalle perimetrazioni murarie fin de siècle».

Con queste parole Margherita De Simone – docente di Architettura di forte caratura e Preside autorevole della Facoltà – descriveva, nel 1989, la singolare e preziosa costruzione su Monte Pellegrino, nell'introduzione al libro di Michele Collura, architetto e pronipote del costruttore della struttura Michele Utveggio (Calatafimi 1866- Palermo 1933)¹.

Il Castello è un simbolo di Palermo, come la Lanterna di Genova, la Torre di Pisa, il Castello Miramare di Trieste. L'Utveggio è già avviato, da qualche tempo, a un degrado irreversibile. Questo vessillo cittadino non può divenire un reperto archeologico e possiede inoltre grandi potenzialità. Bisogna avere la capacità presbite di guardare lontano. Per legare il passato al presente, per creare il futuro. Una struttura che, malgrado conquiste e arretramenti, costituisce un valore nella nostra Palermo: tanto che non si può immaginare Monte Pellegrino, un monte sacro di forte valore simbolico, senza di essa.

Manufatto definito via via nel tempo, dalla stampa e dagli organi d'informazione, maniero fiabesco, castello tra le nuvole, casa dell'incanto, magico monumento che il mondo ci invidia. S'intende così riaprire alla fruizione dei cittadini questo



patrimonio annidato nel Monte Pellegrino, facendolo emergere dal cono d'ombra in cui per lungo tempo si è collocato. Per creare emozioni, scoprire gli angoli remoti della coscienza cittadina, carpire lo spirito del tempo: così invocava e auspicava il F.A.I. diversi anni addietro.

Si ripropone, oggi, la storia di questa costruzione, che ritrova nel recupero e nella valorizzazione di un bene, anche ambientalmente rilevante, la modalità migliore per affermare la voglia di una comunità territoriale, e della sua classe dirigente, di darsi strumenti adeguati per attraversare la nuova modernità, senza retaggi scomodi o strascichi di discussioni irrilevanti. Chi – ieri come oggi – lavora perché tali obiettivi si realizzino fa opera meritoria per la Sicilia tutta. Ci sono luoghi che hanno una loro magia naturale, che nessuna violenza umana riesce a depotenziare, anche quando gli interessi sembrano prevalere sulle vocazioni e sui progetti.

Michele Utveggio, facoltoso imprenditore di Calatafimi insieme ad

1 - M. Collura,
*Il castello
Utveggio – Storia
di un'impresa*,
Sellerio, Palermo
1991, pp. 11-20

Antonio Collura, aveva deciso di costruire quassù il suo visionario “sogno di pietra”, il suo albergo di lusso, per possedere l’orizzonte, per volare sulla città. Un secolo di storia ma senza fortuna. L’intera struttura – l’edificio principale, la strada di accesso con il ponte, i serbatoi di acqua potabile, l’impianto di sollevamento, i magazzini – fu costruita in appena 5 anni, dal 1928 al 1933, dall’impresa Utveggio e Collura, che a Palermo aveva già realizzato importanti opere edili, dal cine-teatro Utveggio di piazza Massimo, dove ora c’è il Rouge et Noir, allo stadio della Favorita. L’inaugurazione avvenne il 20 settembre 1932. Leggenda vuole che Angelo Musco, famoso attore catanese, stando sul terrazzo ad ammirare il panorama, abbia esclamato di sentirsi in paradiso.

Un arco di tempo lungo con una storia avventurosa che riassume l’origine, lo sviluppo, le vittorie, i travagli, le sconfitte e il risorgere della costruzione e delle destinazioni e istituzioni connesse.

La vicenda del Castello – dalla sua edificazione alla seconda guerra mondiale – offre uno spaccato storico, politico, culturale e socio-economico di Palermo e della Sicilia dell’epoca. Una città colta e raffinata, imprenditrice, protesa alla crescita. Un’area metropolitana dove operarono contestualmente industriali, artisti, architetti, professionisti, artigiani quali i Florio, Giovan Battista ed Ernesto Basile, Santangelo, Epifanio, Caronia Roberti, Ducrot. Il castello ne costituì l’immagine. Pur tra dispareri divenne una “singolarità” – per mutuare un termine dalla fisica – eccezionale e irripetibile, per scelta del luogo nonché per avvenimenti tecnici e costruttivi finalizzati a realizzarlo.

Un’architettura progettata in senso neo-romantico, secondo modelli figurativi medioevali, con intonaco fascinoso “rosa Zona”, che sfiorava l’utopia. Uno stile da alcuni definito neogotico siciliano o tardo-liberty. In ogni caso un simbolo. A conferma di questa generale opinione e di questa valenza simbolica del castello, il maestro Ignazio Alfano nel 1932 dedicò a Michele Utveggio uno spartito musicale dal titolo “Il castello incantato”.

Il tragico evento della seconda guerra



mondiale fermò ogni iniziativa e il Castello fu occupato dal Comando generale tedesco di difesa aerea. Con la liberazione della Sicilia da parte degli alleati, il Castello fu nuovamente requisito, questa volta dall’esercito americano. Duole rilevare che, mentre i tedeschi ebbero grande rispetto sia dell’edificio che degli arredi (il colonnello comandante Mayer obbligava la truppa ad entrare nelle stanze con le sole calze per non rovinare i pavimenti), i “liberatori” americani misero in atto un feroce saccheggio. Il Castello andò in rovina, diventando quasi un rudere. Un declino che sembrava irreversibile.

Eppure questa architettura destava sempre interesse e nostalgia, da parte di tutti i cittadini. La popolazione non voleva che l’Utveggio si sgretolasse abbandonato, come un’antica torre saracena. È significativo sfogliare giornali e quotidiani dal 1945 al 1980. Numerosissimi articoli auspicavano una soluzione di rinascita, prospettando varie ipotesi. Un elenco parziale dei titoli, spesso un po’ retorici, dà comunque il senso dello struggente e vivo desiderio dei cittadini. Il castello fu espropriato dalla Regione nel 1959-60, dietro indennizzo di 350 milioni. Ma per lunghi anni le istituzioni politiche, succedutesi nel tempo, non sapevano che farne, incapaci di qualunque decisione.

Numerose, come già detto, a partire dagli anni ’70 del secolo scorso, le proposte di riattivazione del Castello. Vogliamo ricordarne alcune. Bene turistico-culturale

Il castello negli anni '20 (Da A. M. Di Fresco, Album Palermo, Palermo 1995)



Castello Utveggió,
oggi
(Foto di G. Purpura)

da abbinare al santuario di S. Rosalia, attraverso una mitica e mai realizzata funivia; scuola alberghiera; casa da gioco. Molti intellettuali avanzarono proposte di natura formativa e culturale. Lo storico prof. Gaetano Falzone suggerì che la struttura divenisse sede di una istituenda università del Mediterraneo. Il prof. Giuseppe Giudice, Preside della Facoltà di Scienze – insieme con il biologo e docente Alberto Monroy, Pietro Benigno Preside di Medicina e Giuseppe La Grutta Rettore dell'Ateneo, alcuni dei quali mi furono maestri e colleghi – propugnarono la costituzione di un sofisticato centro culturale per congressi, studi, stage e corsi di specializzazione.

Nel 1981 l'on. Mario D'Acquisto, Presidente della Regione, ricevette a palazzo d'Orléans, sede del governo, la visita del prof. Giusto Monaco, che rappresentava una delle più autorevoli voci del mondo accademico siciliano, accompagnato da Francesco Agnello, che – in quel tempo – tanto si adoperava per una forte presenza delle istituzioni culturali nell'Isola.

Monaco disse di avere avuto l'occasione di una visita al Castello Utveggió e di essere rimasto sgomento per le condizioni dell'edificio, totalmente in stato di abbandono e prossimo al degrado. Il Castello – egli sostenne – «non costituisce

solo un'opera d'arte, ma una eloquente e prestigiosa testimonianza di una fase storica ed è divenuto, nel tempo, un vero punto di riferimento per l'immagine stessa di Palermo».

È un segno amato dai cittadini, un segno della bellezza. Agnello aggiunse che mandarlo in rovina sarebbe stato un errore e chiese al Presidente, suo antico compagno di scuola, chi fosse titolato a un intervento risolutore. Quest'ultimo promise il suo impegno per una soluzione positiva e accertò che il Castello già faceva parte del demanio regionale.

Mentre le procedure burocratiche, accelerate al massimo, andavano avanti, si affrontava anche il problema della utilizzazione del Castello. L'idea era quella di destinarlo a un luogo di alta formazione e di incontro fra le culture del Mediterraneo. Furono sviluppati dei contatti con il Presidente dell'Eni, dottor Grande, che venne a Palermo e visitò i luoghi, restandone incantato, con l'ing. Carlo De Benedetti, che allora reggeva le sorti della Olivetti e con l'ing. Corbellini, Presidente dell'Enel.

Tutti si impegnarono, entusiasti, a trasformare l'Utveggió in un centro di formazione e di aggiornamento per i propri dipendenti chiamati ad agire nell'area mediterranea e altresì in una sede dei convegni culturali e scientifici da loro promossi.

Tra queste linee, va segnalata una speciale attenzione strategica per la "formazione" ed in specie per quella di "eccellenza", come fondamentale volano per consentire alla Sicilia di riagganciare livelli nazionali ed internazionali dell'economia, della cultura, della organizzazione sia dell'apparato pubblico che di quello privato, dei servizi.

Il 23 novembre 1995 il Pontefice Giovanni Paolo II, in occasione del convegno ecclesiale di Palermo, salì al Castello in papa-mobile per un incontro con i Vescovi siciliani. Karol Wojtyła venne accompagnato dai Cardinali Salvatore Pappalardo e Camillo Ruini. All'ingresso il Papa benedì tutto il personale riunito nella hall, donando a ciascuno un rosario con lo stemma pontificio.



Giovanni Paolo II pranzò collegialmente con i prelati convenuti, rinunciando alla sala *privée* riservata e appositamente preparata, come da protocollo. Dopo il pasto il Papa si ritirò nella stanza n°1 del terzo piano per un breve riposo. Due suore, in collaborazione con una famiglia patrizia, prepararono lenzuoli e cuscini con fini ricami. La camera non è stata più usata ed erano rimasti immodificati, da allora, anche nella disposizione i mobili Ducrot.

Wojtyła successivamente salì sul torrione del Castello e, da quella sommità che domina tutta la città, benedì la capitale della Sicilia. Due targhe, una in marmo nel salone principale ed una in legno con lettere in bronzo accanto alla porta di ingresso della stanza, ricordano quell'accadimento irripetibile.

Anche se si tratta di “briciole di storia” – ricordando Giovanni Spadolini – il locale dove ha dormito una personalità che ha cambiato il mondo, verrebbe ovunque gelosamente custodito come luogo e cimelio da tramandare. L'archivio del futuro sta nei profondi mari della memoria.

È necessario costruire ponti, che assumono anche un carattere simbolico: dialogo, commerci, opportunità, interscambio, crescita culturale, dominio sulla natura. Opera umana che spiana percorsi, conoscenze, idee, con una dignità riconoscibile.

Si può anche contribuire a rafforzare il senso civico, il rispetto delle regole, l'affermazione del diritto, di cui vi è estrema

necessità in ampie zone del paese, contro la corruzione, l'abuso e la criminalità, che costituiscono freno e ostacolo allo sviluppo equilibrato dell'economia, a una crescita finanziaria sostenuta e continua. La Sicilia non è irredimibile.

Nell'ultimo periodo, ancora una volta, si rileva con amarezza: un bene architettonico vincolato lasciato volontariamente alla consunzione e al degrado; un centro formativo di eccellenza posto in liquidazione, con funzionari e lavoratori licenziati; una vasta estensione del parco bruciata, erosa e consunta. Quasi un reliquato bellico.

Oggi, dopo qualche anno, risorge una speranza che speriamo non rimanga una flebile fiammella, una bussola di un orizzonte di eventi positivi. Si sono riaccese le luci perimetrali che di notte illuminavano il Castello. Uno spettacolo suggestivo. Una “corona” luminosa su quella parte del Monte Pellegrino denominato Primo Pizzo. Un auspicio che l'Utveglio possa essere salvato ritornando all'antico splendore. Un maniero di storia, un bene artistico e di cultura, patrimonio di testimonianza laica e religiosa, spirituale e intellettuale.

Il futuro della Sicilia è nei nostri giovani. Si vuole perseguire un obiettivo che è anche una speranza. Una certa idea della Sicilia, attraverso cultura, formazione e sostegno ai giovani. L'altra Sicilia. La Sicilia che vogliamo. La Sicilia che può vincere. Per non mancare ancora una volta all'appuntamento con la storia. [●]

Castello Utveglio,
oggi
(Foto di G. Purpura)